

ELEZIONI DI MEZZO TERMINE.

Chiusa a Hyannis la faticosa campagna del senatore In svantaggio fino a dieci giorni fa è ora il favorito



Edward Kennedy parla durante la sua campagna elettorale nel Massachusetts; in basso Jesse Jackson

# «Resterò altri quarant'anni» Ted Kennedy alla riconquista del Massachusetts

Tutti i pronostici dicono che ce la farà. Ted Kennedy, 62 anni, senatore dal 1962, sarà rieletto. Dopo una campagna elettorale molto dura che lo ha visto in svantaggio fino a 10 giorni fa. Domenica sera ha tenuto il comizio conclusivo in un albergo di Hyannis, cittadina vicina a Boston, patria della sua famiglia. Quanto resterà ancora in Senato? «Finché la mia nipotina non sarà pronta a sostituirmi», ha risposto, mostrando una bimba di quattro mesi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PIERO SANSONETTI

■ HYANNIS (Boston). Un giovanotto picchia coi pugni nell'aria mimando la boxe, e commenta con un ghigno soddisfatto: «Vedi, è come Foreman. Dicevano che era un vecchio. Bene, eccolo il vecchio: picchia duro. Guardalo in faccia, guardagli le mani, è lui il campione». Ted Kennedy, 62 anni, senatore di Boston da 32, somiglia un po' a George Foreman, il pugile tornato a vincere a 46 anni. Anche Ted è alto, forte, sicuro di sé, ricco di storia, e decisamente sovrappeso. Adesso che ha finito il comizio sembra stanchissimo, dislato, il sudore gli bagna la camicia azzurra mentre stringe le mani, firma le foto, trova ancora battute spiritose da distribuire ai suoi tifosi. Poi l'ultimo sforzo: si concede ai giornalisti.

**Senatore, sarà di nuovo sul seggio del Massachusetts?**  
Sì, potete essere sicuri di questo. **Non teme il suo avversario?**

No, Mitt Romney a me sembra un fantasma di Halloween. Sulla sanità? Un fantasma. Sul crimine? Un fantasma. Sull'economia? Un fantasma. Lo vedi, lo senti, gli fai una domanda, e lui non c'è più. Sparito. Anche martedì sera sarà un fantasma.

**Se i democratici vincono le elezioni farete la riforma sanitaria?**  
La faremo, la dobbiamo fare. La gente ha diritto a essere curata.

**Lei promette soldi, investimenti alla gente del Massachusetts?**  
No, prometto che lavoreremo per migliorare la condizione di vita di tutti. Dei più poveri soprattutto. Per ridurre la disoccupazione. Per esempio qui a Cape Code c'è il problema dei pescatori che è molto grave: guadagnano poco e c'è poco lavoro.

**Senatore dicono che lei sia vecchio. Otto volte eletto al Senato. Non pensa di ritirarsi?**

Certo che penso di ritirarmi. Tranquilli. Lascero il seggio a lei, alla mia nipotina...

Kennedy ride mentre indica la bambina. È qui, in culla, vicina a lui. Silenziosissima nella grande bolgia dell'Hotel Tara, a Hyannis, la città più importante di Cap Code, località di pesca e di gran turismo a un'ora da Boston. La bambina si chiama Grace, ha pochissimi capelli in testa. Ha quattro mesi. Ci vorrà parecchio perché possa entrare in Senato al posto del nonno...

Così la più difficile campagna elettorale di Kennedy si è conclusa anche questa in trionfo. Tutti i sondaggi dicono che Ted ce la farà. E ce la farà anche suo nipote Joseph, candidato alla Camera. Hyannis è il loro quartiere generale. Ted è venuto qui a chiudere tre mesi di battaglie durissime. Qui a due chilometri dalla villa dove vive ancora la sua mamma, Rose, 104 anni. In agosto nessuno avrebbe scommesso un dollaro sulla rielezione di Kennedy. I sondaggi lo davano sotto di 30 punti, e dicevano che sarebbe stata una passeggiata per il suo avversario, Mitt Romney, 47 anni, miliardario, figlio dell'ex governatore del Michigan. Kennedy non si è arreso. Ha combattuto con i denti, partendo da lontano. Questa campagna elettorale è cominciata come tutte

le sciagurate località di mare dove 25 anni fa Ted, ubriaco, andò fuori strada con la macchina e finì in fondo all'acqua. Si salvò nuotando. Ma non diede l'allarme perché temeva lo scandalo o forse perché era rimbecillito dall'alcol. Fatto sta che la sua segretaria, Mary Jo Kopchne, fu trovata la mattina dopo, morta annegata. Dissero che poteva salvarsi. Che aveva respirato ancora per due ore, dopo l'incidente, perché nell'auto s'era formata una bolla d'aria. Al processo Ted prese due mesi con la condizionale. Quando il giudice gli chiese: «Signor Kennedy, lei si dichiara colpevole o innocente?», Kennedy chinò la testa e rispose: «colpevole». Da allora si è portato appresso quel marchio. E ogni volta che ha provato a spiccare il volo fuori del Massachusetts, come nell'80, quando sfidò Carter e provò a candidarsi per la presidenza degli Stati Uniti, è sempre tornato fuori quella storia. Nel momento decisivo un giornalista gli chiedeva in Tv: «Perché non hai salvato Mary Jo?». E Ted era finito.

Stavolta Kennedy ha giocato d'anticipo. È stato lui, in agosto, a porre il problema. Ha convocato i giornalisti e ha detto: «Non me lo posso scordare quel giorno. Ero un ragazzo, avevo trent'anni, ma lo porto ancora sulla coscienza adesso che sono vecchio. Ho fatto l'errore più grande della mia vita.

Chiedo scusa ai parenti di quella ragazza. Ai genitori, ai fratelli ai suoi amici. Io chiedo scusa all'America». E da lì è iniziata la rimonta.

Domenica sera c'era parecchia gente fuori dall'hotel ad aspettare Ted. Stavano al vento, davanti al portone, con i cartelli e gridavano slogan guidati da un capocoro. Sono andati avanti per mezz'ora buona. Il bello è che questi fans non erano ragazzotti un po' ignoranti, come quelli visti al Sud, da Oliver North ma anche dai candidati democratici. No, questi erano intellettuali, professori, medici avvocati. Tutta gente vestita elegantemente. E infatti i con un po' li facevano sul serio e un po' si prendevano in giro. Però li facevano. A un certo punto il capocoro ha chiesto: «Chi risolve i problemi della sanità?». «Kennedy», risponde la gente. E della giustizia? Kennedy. E della scuola? Kennedy. «E chi ci paga da bere stasera?». «Kennedy, Kennedy, Viva Ted».

Lui arriva alle sette in punto, come previsto. Seguito dalla bellissima seconda moglie Vittoria, dai due figli di lei, da sua figlia Kara e dalla famosa nipotina. Sistema tutta la famiglia sul palco prima di iniziare il comizio. Va al microfono Gerry Studds, candidato alla Camera. Dice: «Ted è vecchio? Certo, sono 32 anni che combatte per i nostri diritti. È vecchio. Ha

preso tante ferite in tante battaglie. Ma ci sono i vecchi che si arrendono e poi ci sono i leoni. Ted è un leone». La sala viene giù per gli applausi. Poi parla Kennedy.

Della famiglia, della sanità, della scuola, della giustizia. Con molta competenza. Dice che i repubblicani pensano solo ai soldi, mentre quello che conta è la gente. «Non vuol dire niente "famiglia", se poi non sappiamo come aiutarla, come istruirla, come curarla. Quando un repubblicano dice "famiglia" dice una parola vuota. La famiglia è fatta di ragazzi, di anziani, di lavoratori. Quale politica facciamo per i giovani, come garantiamo l'uguaglianza tra loro, come aiutiamo gli anziani, cosa facciamo per la scuola e il lavoro? Ecco la politica della famiglia». Kennedy parla molto bene. Anche quando fa un comizio ragionevole e si vede che è un cavallo di razza, uno degli uomini politici migliori d'America. Un vero leader liberal. In politica ha coraggio, trascina, ha carisma, è colto. Però si intuiscono in un attimo anche i suoi difetti.

Un politico americano, Tom Carson, giorni fa li ha sintetizzati così: «È come un ragazzino di quattro anni. Lo vedi sul surf, bravissimo, abile, di classe. E lo vedi che grida: mamma, guardami! E poi però cade. E non si rialza. Piange, e grida: mamma l'onda mi ha sbattuto giù, puniscila».

Il direttore dell'Hilton probabilmente non se lo sentiva di dire: «Mi scusi, ammiraglio, qualcuna di quelle signore sta chiamando aiuto. Non pensa che sia il caso di intervenire?». L'ammiraglio vedeva, beveva e voltava le spalle raccontando battute ai subordinati. Si vede, ha pensato il direttore dell'Hilton, che questa è la vita militare. O almeno questo sarà il suo argomento di difesa. Pagni la Marina, non l'Hilton, i sacrosanti 6,7 milioni di dollari.

La Marina, per la cronaca, ha risolto il caso congedando l'ammiraglio Kelso un po' prima del tempo, con tutti gli onori e il massimo della pensione.

E così il weekend di Tailhook a Las Vegas rimarrà una pagina nera, non solo per le forze armate americane, non solo per le giovani donne piloti, ma anche per tutte le donne-colleghe, dovunque si trovino. E anche per i direttori d'albergo.

■ NEW YORK. La giovane Paula Coughlin 32 anni, è ancora in stato di choc dopo un weekend di terrore trascorso tre anni fa in una grande località turistica del paese. Paula Coughlin ha raccontato al tribunale ogni dettaglio di questi due giorni. Come qualsiasi donna che ha subito violenza, la signora non fa che rivedere la stessa scena. È come un film che si ripete all'infinito, più un «replay» che un ricordo. Lo ha presentato alla giuria popolare che ha ascoltato con un senso di incredulità e di sdegno. «Sono stata afferrata per la caviglia, come una bambola di stoffa. Sono stata trascinata sulle scale fra le nsate generali dei miei aggressori, chi trava su la gonna, chi stracciava la camicia. Sono stata buttata su un letto».

# Il tenente Paula stuprata per gioco

ton di Las Vegas per negligenza. L'Hilton adesso dovrà pagarle 6,7 milioni di dollari (più di 8 miliardi di lire) per il danno subito. Il concetto è semplice: un albergo deve proteggere i clienti, non metterli alla prova. La signora Coughlin infatti racconta come nessuno nell'albergo ha mosso un dito in sua difesa. Ognuno badava al suo lavoro come se tutto fosse normale. La cameriera puliva il bagno. Il servizio in camera era un costante va e vieni di gente. C'era chi portava da mangiare, chi portava da bere, e chi portava il ghiaccio. Il direttore? Silenzio. Non si è fatto vivo. Il direttore di un albergo, secondo Paula Coughlin, è come il capitano di una nave. Tutto ciò che succede nel territorio «albergo» è la sua responsabilità.

È normale che la signora pensi in termini di navi. Paula Coughlin è un'ex tenente pilota della marina. La sua storia porta il nome infame di Tailhook, una festa-convegno degli ufficiali piloti della marina, dove tre anni fa è successo la scena terrificante che la signora ha narrato ai giudici civili. Centinaia di giovani ufficiali maschietti hanno attaccato 83 giovani ufficiali femmine, tutte colleghe, tutte piloti e, presumibilmente, tutte amiche e compagne di corso.

L'Hilton, ovviamente, non è contento della sentenza e ha intenzione di correre in appello. Vediamo quali sono gli argomenti dell'albergo. Che cosa avrebbe dovuto fare il «capitano» dell'Hilton di Las Vegas, se è vero ciò che ha detto Paula Coughlin: «Il territorio albergo è la sua responsabilità». Questo modesto «capitano» ha visto il suo albergo occupato, non dai soliti viaggiatori un po' alticci, ma dalle forze armate degli Stati Uniti. Tutti ufficiali, tutti decorati. Uomini e donne in uniforme. Gli uomini erano scalmanati, violenti, grossolani? Avrà pensato il direttore: «Si vede che nell'aviazione militare si fa così». E poi, sempre dal suo punto di vista, come si fa a dare una mano ad un tenente, sia pure se è una signora? In caso di guerra, deve avere pensato il direttore dell'Hilton, sarebbe lei a difenderme. E poi non sta all'Hilton de-

cidere lo standard di comportamento dei piloti della marina americana. Ma se anche l'albergo avesse romanticamente immaginato se stesso come capitano di una nave, non avrebbe potuto evitare di riconoscere che c'era un comandante ben più alto in grado sul ponte dell'Hilton, durante il weekend di terrore. È l'ammiraglio Kelso, a quel tempo capo di stato maggiore della marina Usa. Risulta dalle testimonianze che l'ammiraglio, circondato dai suoi sette ufficiali più alti in grado, per caso si trovava a gustare un cognac proprio a pochi passi dall'orgia appena descritta. Un fatto che l'ammiraglio aveva bonariamente descritto alla commissione di disciplina «come una

## DALLA PRIMA PAGINA L'America al bivio

secondo cui la politica è sempre un fatto locale, hanno di fatto rifiutato il dibattito politico alle condizioni dei repubblicani. Ed è un vero peccato perché la scelta è chiara, quanto meno per i lavoratori. Da quando Clinton è alla Casa Bianca la disoccupazione è diminuita e sono aumentati i posti di lavoro. È aumentato il numero dei giovani che possono permettersi di iscriversi all'università, è cresciuto il numero dei bambini assistiti dalle strutture pubbliche e le agevolazioni fiscali sul reddito da lavoro hanno consentito ad un crescente numero di lavoratori di liberare le loro famiglie dalla prigione della povertà. Hanno fatto registrare un decremento sia il deficit federale che l'inflazione mentre continua la fase di crescita. Detroit ha riconquistato il primo posto al mondo nel settore della produzione automobilistica. Le donne possono contare sul fatto che la scelta della maternità rimarrà affidata alla libera volontà della donna assistita eventualmente dal suo medico curante. Il Sudafrica è libero. Haiti è sulla strada della ripresa. In Medio Oriente è iniziato il processo di pace.

Non v'è dubbio che i repubblicani indicano una diversa direzione di marcia: Jesse Helm presidente della Commissione Esteri del Senato, Al D'Amato presidente della Commissione sul settore bancario e Bob Dole capogruppo della maggioranza in grado di bloccare in Congresso qualunque disegno di legge. Ollie North in prima linea, Phil Gramm nelle retrovie pronto ad intervenire e Newt Gingrich nel ruolo del guastatore. Non si può negare che le iniziative repubblicane sono state quanto mai chiare. Hanno fatto tutto il possibile per sabotare la riforma sanitaria al solo scopo di non consentire ai democratici di segnare un punto a loro favore. Hanno impedito l'approvazione dei disegni di legge intesi a regolamentare l'attività dei lobbyst e a riformare il sistema di finanziamento delle campagne elettorali chiedendo in cambio pesanti contributi elettorali al sistema delle imprese. Hanno fatto naufragare un importante pacchetto di incentivazione economica consistente nel programma di investimenti predisposto dal presidente per i centri urbani. Se la loro pattuglia in Congresso aumenterà, le cose non potranno che peggiorare.

Il programma repubblicano è spiegato in dettaglio nel «Contratto con l'America», un documento firmato da oltre 300 candidati repubblicani. È un documento che appare cinico persino in tempi cinici come quelli che viviamo. Promette, contemporaneamente, di ridurre le tasse, per lo più ai ricchi, di rafforzare la difesa e di pareggiare il bilancio senza dirci in che modo. Si impegna ad introdurre norme per limitare ad un certo numero di legislature la possibilità di rielezione ma

furbescamente prevede una eccezione per i parlamentari in carica e per gli attuali candidati. Obiettivo dei repubblicani è l'indebolimento del governo e, in particolare, l'attacco ai programmi di aiuto ai poveri e ai lavoratori. Il candidato al Senato dello Stato della California, Michael Huffington, lo dice senza peli sulla lingua sostenendo che vuole un governo che non faccia nulla (presumibilmente, quindi, un governo che non attui le leggi anti-immigrazione che pure appoggia politicamente anche senza scendere in campo personalmente). Ma un governo che non facesse nulla sarebbe la rovina dei lavoratori. Anche in assenza dello Stato i ricchi possono comprare i servizi: scuole private, aeree private, polizia privata, piaceri privati, pensioni private. Ma i lavoratori possono contare solamente sulle scuole pubbliche, sulle strade pubbliche, sui parchi pubblici, sulla polizia di Stato e sui vigili del fuoco e, in età avanzata, sulle pensioni pubbliche e sull'assistenza sanitaria pubblica.

La mondializzazione dell'economia e la crescita delle disuguaglianze fanno sì che i lavoratori abbiano sempre più bisogno di avere al loro fianco uno Stato forte. Molti americani sono frustrati e arrabbiati. Lavorano di più in cambio di un salario inferiore, di minore sicurezza e di minori speranze. I conservatori fanno leva su questa rabbia, facendo appello a quanto di peggio c'è in noi, nella speranza di raccogliermi i frutti sul piano politico. Troppi democratici si sono abbassati al medesimo, squallido livello, ma non possiamo consentire che la legittima delusione ci impedisca di vedere la realtà. Per alcuni versi in questa elezione la scelta è netta in quanto si fronteggiano due schieramenti estremamente caratterizzati come già avvenne ad esempio, nelle presidenziali del 1964 che videro in campo Lyndon Johnson e Barry Goldwater. Allora gli elettori dovevano decidere tra due indicazioni molto diverse. Vinse Johnson e di conseguenza il paese crebbe e vi fu un allargamento dei diritti non solamente a beneficio degli afroamericani, ma di tutte le altre minoranze e delle donne.

Anche oggi siamo di fronte ad un bivio. Eppure viaggiando come ho fatto per il paese ho incontrato molti lavoratori non iscritti nelle liste elettorali, demotivati e delusi da candidati che fanno a gara a promettere più prigioni e condanne più dure. Troppi lavoratori ignorano quello che Bill Clinton ha fatto negli ultimi due anni per il semplice fatto che troppi democratici si sono preoccupati più che altro di travestirsi da conservatori per seguire la moda del giorno. Non bisogna lasciarsi confondere. Dinanzi a noi c'è una alternativa precisa: da un lato la speranza, una politica di risanamento e un governo fondato sulla ricerca di un vasto consenso popolare, dall'altro la scelta di sfruttare la rabbia, l'ostilità e la tendenza al radicalismo. Non votare equivale a votare per gli altri.

[Jesse Jackson]  
(Traduzione: Carlo Antonio Biscotto)  
© 1994, The Los Angeles Times Syndicate